EDITORIALI

La strana coppia Cossutta & Mastella

Quelli che sono rimasti "i più fidi alleati" del premier, dopo essersi incontrati con lui, sfilano davanti alle telecamere e ripetono che se dopo la Finanziaria non si farà un nuovo governo D'Alema bisognerà ricorrere al voto anticipato. L'altro ieri Armando Cossutta, ieri Clemente Mastella, hanno recitato il copione già tracciato dal segretario dei Ds, Walter Veltroni (un po' meno alleato di D'Alema ma costretto dal ruolo a seguire la parte). Più viene ripetuto il diktat "o D'Alema bis o il caos", più Francesco Cossiga si arrabbia e si appiglia al fatto che il potere di scioglimento delle Camere appartiene a Carlo Azeglio Ciampi e non ai capipartito.

Formalmente l'ex presidente ha ragione ed è comprensibile che cerchi di evitare la responsabilità di mandare a casa deputati e senatori a causa di quella che D'Alema è tornato a chiamare sprezzantemente la questione "botanica" del primato fra ulivi, querce e trifogli. Ma il presidente della Repubblica scioglie le Camere quando queste non sono in grado di esprimere una maggioranza di governo, e i leader di partito hanno il diritto di dichiarare quali governi sono disposti ad appoggiare e quali no. Tutt'al più si potrebbe obiettare che quello che sostiene oggi in modo così ultimativo la strana coppia Cossutta-Mastella non è quello per cui ciascuno di loro ha chiesto e ottenuto il voto dagli elettori. Ma questo caso mai sarebbe un argomento in più a favore dell'esigenza di una verifica elettorale della rappresentatività delle formazioni politiche.

Quel che piuttosto resta da vedere è se la minaccia di Ds e soci di andare a votare reggerebbe alla prova dei fatti qualora non si trovasse una maggioranza per il D'Alema neoulivista. Insomma il "ricatto" elettorale denunciato da Cossiga non è illegittimo. Ma può darsi che sia infondato. Per andare a vedere le carte degli altri, però, bisogna rischiare di perdere la posta. D'Alema, che sfida i suoi alleati a uscire formalmente dalla maggioranza se vogliono una crisi, sa che il suo gioco regge solo se ha come unica alternativa le elezioni anticipate. Su questo punto non ha il consenso dei Democratici e dei Popolari, il che lascia un po' di spazio ai dissidenti del trifoglio, ma determina una situazione di stallo, che permette a D'Alema persino di negare con una certa sfacciataggine l'esistenza di una crisi, reale o virtuale che sia. Ma, formalmente, non c'è crisi finché nessuno esce dalla maggioranza o dal governo esattamente come è vero che le Camere le scioglie Ciampi. Insomma D'Alema e i suoi hanno diritto a esorcizzare un cambio di leadership, Cossiga ha il diritto di perseguirla. Prima o poi, qualcuno dovrà andare a vedere.

Un'inflazione non solo da petrolio

L'aumento dei prezzi al 2 per cento è un campanello d'allarme tardivo. In questi mesi, governo e nuove "autorità indipendenti" hanno fatto di tutto per accendere l'inflazione: in un periodo in cui la piccola ripresa della domanda, agiva, sia pure modestamente, in questa direzione. L'esame delle voci che hanno generato il risveglio dell'inflazione, mostra che la causa principale è la politica governativa. In testa agli aumenti con un 3,9 per cento ci sono i trasporti. E le Ferrovie hanno attuato elevati aumenti, mentre il bilancio e il servizio si deteriorano di continuo, né si attuano le richieste liberalizzazioni. Seguono con + 2,9 per cento alberghi, ristoranti e pubblici esercizi che hanno scaricato sul consumatore le nuove imposte, come l'Irap e i rincari delle bollette energetiche. E in effetti risultano in aumento del 2,8 per cento acqua, elettricità e combustibili, mentre in altri Stati membri dell'Unione, queste voci hanno avuto forti diminuzioni, grazie alla concorrenza prodotta dalle privatizzazioni.

Si sa che l'acqua è uno dei settori su cui punta l'Enel e già si preparano altri rincari autorizzati dai regolatori pubblici. Aumentano del 2,5 per cento i servizi sanitari su cui incidono i ticket (anche qui senza miglioramenti di bilanci e di servizi). Sono a + 2,1 per cento abbigliamento e calzature (la domanda si è finalmente ripresa) e bevande alcoliche e tabacchi (la causa è il fisco) e al + 1,9 per cento l'istruzione (i testi scolastici sono in aumento, assieme alle tasse scolastiche). Invece è molto basso l'aumento degli alimentari e delle bevande analcoliche (0,6 per cento) in linea con il modesto livello del tasso di inflazione negli altri paesi europei. Questo dimostra che non si può dare la colpa delle nostre spinte inflazionistiche differenziali alla rete distributiva, né spiegarla principalmente con il recupero della domanda dei consumatori (tuttora limitata) che ne è una componente secondaria. E' in grande diminuzione la voce "comunicazioni" (- 2,9 per cento) perché qui pesa la concorrenza, conseguente alla liberalizzazione e alla privatizzazione. Non è certo con la riduzione "simbolica" di 30 lire dell'imposta sulla benzina che ci si salverà dall'inflazione: mentre la politica del governo resta basata su fisco, mancate liberalizzazioni, rigidità a favore di sindacati e nomenklature, privatizzazioni come mezzo per il Tesoro per incassar soldi tramite profitti di monopolio delle imprese coinvolte.

Quel "minore" caso Macherio

La notizia dell'assoluzione in appello di Silvio Berlusconi, imputato per inesistenti irregolarità nell'acquisto dei terreni della sua villa in Brianza, fa naturalmente meno scalpore di quella dell'assoluzione di Giulio Andreotti per associazione mafiosa. Eppure i risvolti politici di questa vicenda sicuramente minore (sulla quale però ci sono voluti ben cinque anni perché venisse accertata la verità) non sono trascurabili. In un paese come l'Italia dalle mille leggi spesso inapplicabili, che vi fossero delle irregolarità in una compravendita di un terreno, non era cosa che scandalizzava (o sorprendeva) particolarmente nessuno. Facendo un'indagine a tappeto le irregolarità, le piccole evasioni, i pagamenti in nero nelle transazioni immobiliari si riscontrerebbero a migliaia. E' scandaloso invece che una procura come quella milanese che ha centinaia di migliaia di notizie di reato su cui non riesce a istruire iniziative giudiziarie, secondo quello che ha raccontato il suo stesso capo Gerardo D'Ambrosio, si accanisca contro Berlusconi, per di più senza neanche avere "la pistola fumante", la prova che porta alla condanna.

Si dirà che compito dell'accusa è cercare gli indizi e del giudice terzo valutarne la portata: ma come fanno i pm milanesi a non capire che accumulando contro un leader politico uno stillicidio di accuse "minori", che per giunta non reggono neanche al dibattimento, danno l'impressione di aver organizzato un vero e proprio piano di assedio, in cui tutto serve a fare massa? La legge è legge ed è, o dovrebbe essere, uguale per tutti. Ma l'esercizio dell'azione penale "obbligatoria" che ne consegue, andrebbe esercitato senza pregiudizi o accanimenti, e anzi cum granu salis. L'ala più radicale della procura milanese non si rende conto che agendo in modo così maldestro e perseguendo con smodatezza i vari reati fiscali, organizza le basi sociali di chi ne contesta l'operato. Limitare l'evasione fiscale è un obiettivo socialmente auspicabile, qualcosa di buono è stato fatto in questo senso persino da Vincenzo Visco. Ma senza eccessi grotteschi. Anche su questo terreno devono essere cercate quelle soluzioni equilibrate di cui ha bisogno la società italiana.

Liberalismo alla portata di tutti. Meglio tardi che mai

Con il numero di aprile del 1945 l'edizione americana di Reader's Digest diffuse 600 mila copie del condensato di un libro intitolato "The Road of Serfdom", la via della schiavitù. L'autore si lamentò debolmente di non avere ricevuto un solo penny di diritti, si congratulò caldamente per la fedeltà con cui la rivista aveva condensato le sue tesi. A Cambridge, dove insegnava durante la guerra, Friedrich von Hayek aveva un po' di tempo libero. Continuava a insegnare, ma gli studenti erano pochi. I giovani erano per lo più impegnati al fronte. Anche se naturalizzato inglese, von Hayek non era stato richiamato perché di origine austriaca.

DIVAGAZIONI

Trascurò un po' gli studi di economia teorica e si dedicò a sviluppare la tesi che il suo maestro viennese Ludwig von Mises aveva sostenuto nel 1922, non molti anni dopo la rivoluzione russa, in un libro intitolato "Socialism" che dimostrava come il socialismo fosse "teoricamente" irrealizzabile. Von Hayek, argomentò in forma piana come anche nel socialismo democratico, c'erano i germi di involuzione totalitaria.

Il suo amico e avversario John Maynard Keynes lodò il libro, ma dichiarò di essere sempre più convinto che non ci voleva meno, ma più pianificazione. Tuttavia l'attacco aperto che il libro portava all'economia pianificata fece molto discutere. Le recensioni seguirono alle recensioni, le ristampe alle ristampe. Fu però l'iniziativa di Reader's Digest a sancire il successo internazionale sia del libro sia del suo autore. "Mentre stavo attraversando l'Atlantico in lento convoglio (ci trovavamo ancora durante la guerra) e senza mezzi di comunicazione, la sintesi del libro, pubblicato dal "Reader's Digest" – disse von Hayek – modificò del tutto il mio profilo pubblico. Ero immediatamente, ancorché temporaneamente, famoso e al mio arrivo mi fu detto che tutto il piano della mia visita era cambiato, che io dovevo fare un giro di lezioni d'ampia base popolare". Ricorda opportunamente l'episodio un album di taglio esplicitamente divulgativo sulla vita, l'opera e il pensiero del grande economista e pensatore liberale. (John Raybould, Friederich A. von Hayek, La vicenda intellettuale del più grande scienziato sociale del nostro secolo, Rubbettino, L. 30.000).

Von Hayek compare ancora, con Karl Popper, con i suoi amici della scuola di Vienna e di Chicago, nel quinto e conclusivo atto di una mostra intitolata "Il cammino della libertà" (Castello Sforzesco di Milano. Fino al 21 novembre). Nei primi quattro atti (così i curatori hanno deciso di definire le sezione) si ripercorre le tappe dell'idea liberale (Dal giusnaturalismo al liberalismo classico, dalla Rivoluzione americana all'abolizione della schiavitù; dall'Illuminismo al Romaticismo, dal liberalismo nell'età del trionfo dello Stato fino ai pensatori della scuola di Vienna e Chicago).

Poiché gli intenti sono divulgativi e didattici, poiché l'intenzione è quella di intonare un controcanto alla storiografia scolastica prevalentemente di impostazione marxista, i curatori non hanno puntato a trovare immagini rare o inedite, ma a ricomporre in un disegno inconsueto un'iconografia ben nota. (Forse è azzardato usare "La libertà che guida il popolo" di Eugène Delacroix per illustrare la rivoluzione francese dell'89, quando è stata dipinta per celebrare la rivoluzione di Luglio).

Organizzata dall'associazione culturale Società Libera, che "si propone lo studio e la promozione del liberalismo, inteso come etica della libertà e della responsabilità della persona e come teoria politica delle istituzioni che stanno alla base della vita civile ed economica", la mostra è accompagnata più che da un catalogo, da un bell'album. Se fosse stata organizzata trent'anni fa (nella stagione del 1968) forse avrebbe aiutato a evitare tanti guai, sostiene nella presentazione della mostra Salvatore Carrubba, assessore alla Cultura del Comune di Milano. Meglio tardi che mai.

La bici, un secolo in trincea (contro austriaci, fascisti, smog…)

Era Rivoluzionaria e Proletaria, Oggi E' Politicamente Corretta ed Ecologica. Ma Ancora Insostituibile

Cromata e superaccessoriata, per i maschi è un oggetto di culto. Per le donne, provocanti sui sellini, uno strumento di seduzione. Le leggende di sudore sulle strade della Parigi-Roubaix e cinematografiche sul set di De Sica. Le pagine eroiche della Grande Guerra e della lotta partigiana

"Una donna senza un uomo è come un pesce senza una bicicletta". E' di Gloria Steinem, femminista americana, questo aforisma che ai giorni nostri appare una verità incontrovertibile, ma che trent'anni fa aveva il sapore forte della rivoluzione. Le donne hanno capito di poter fare a meno degli uomini, come suggeriva loro la Steinem, esattamente come un pesce sa di poter far a meno della bicicletta. Poiché i tempi cambiano (e cambiano di corsa) è diventato possibile, e forse attuale, ragionare su nuovi incroci tra maschi, femmine, pesci e biciclette.

I FETICCI

Per esempio questi: può un uomo restare senza pesce? E una donna senza bicicletta? La bicicletta, come del resto il pesce, è maneggiabile ambosessi. Gli uomini ne hanno fatto una protagonista dello sport, ma sono soprattutto le donne che ne hanno fatto uno strumento della storia. Come spesso è capitato nel Novecento, secolo della rivoluzione femminile, la bicicletta, dapprima inadatta alle donne – sebbene non proibita –, in mano loro è diventata rapidamente e squisitamente donnesca. Utile e duttile, veloce e pugnace, nell'insieme elegante come una libellula e resistente come una bestia da soma.

I maschi ne hanno fatto un oggetto di culto. Basta sfogliare pubblicità e riviste specializzate, per vedere tutto il catalogo delle ossessioni ciclistiche: caschetto, pantaloncini, contachilometri, scarpette, lucidi per cromature e così via. I maschi l'hanno usata per la sommossa urbana e le autorità ne hanno avuto paura. Nel 1898 il generale Bava Beccaris proibiva la circolazione delle biciclette a Milano, per impedire le comunicazioni tra i "rivoltosi". Nel 1968 invece i cortei antiauoritari e antimperialisti venivano accompagnati da ciclisti – di nuovo ambosessi – con o senza strisconi, spesso con il pugno chiuso, al canto dell'"Internazionale". Spetta comunque ai maschi il merito di aver scritto una leggenda di sudore e lacrime sui passi alpini, di ematomi al coccige sulla Parigi-Roubaix, di arte cinematografica (in "Ladri di Biciclette" il furto della medesima rappresenta una catastrofe familiare), di lotta senza quartiere tra il democristiano Gino Bartali e il "progressista" Fausto Coppi.

L'Amarcord di Fellini

Quanto alle donne, nella loro prosaica quotidianità, hanno fatto della bicicletta uno strumento di efficienza, di modernità, di erotismo (qui, tuttavia, con la complicità dai maschi, ghiotti fin dagli albori delle due ruote di quel che la pedalata lascia intravedere). Osserva nel 1928 un giornalista specializzato che le operaie vanno al lavoro in bici, mentre il passante scruta "là dove il pudore e il pregiudizio vuole che lo sguardo dell'uomo non si posi e non indugi". Conveniente alle operaie e ai guardoni, quindi, ma sconveniente alla moralità. Utile, anzi indispensabile alle contadine. Come mezzo di trasporto, la bicicletta è tipicamente padana (o olandese, insomma appropriata alle terre piatte, e "olandese" è rimasto il nome comune per la bicicletta da donna).

Di nuovo, a sottolineare quale potenziale esplosivo incorpora la bicicletta se inforcata da una donna, è Federico Fellini. Narra il protagonista di "Amarcord" che nel giorno di Sant'Antonio i ragazzi come lui non "vanno a vedere le chiappe delle pecore" sulla piazza del mercato, ma quelle delle contadine che vanno e vengono in bicicletta, sistemando il didietro sui sellini con movenze magari non graziose, ma comunque apprezzate dagli adolescenti. Era il buon tempo andato, quando l'esibizionismo femminile era giustificato dalla necessità di trasportare se stesse e qualche masserizia. Oggi, di una ragazza in bicicletta non si intravede nulla, chiusa com'è nei jeans. La civetteria è defunta, e l'esibizionismo, che si sfoga nel nude look e nel nudo integrale da spiaggia, non ha neppure bisogno di un paio di ruote. Del resto, solo i maschi più incivili osano lanciare un complimento da pappagallo che potrebbe incontrare una reazione o una sanzione come "molestia sessuale". A una signora di mezza età che mostrava le ginocchia, un muratore sussurrò: "Belle gambe, nonostante gli anni", ma sottovoce per paura di un manrovescio.

Ora, al volgere del secolo, la bicicletta è politicamente corretta, ecologica, presidenziale (con Romano Prodi). Eppure in città è osteggiata, soffocata dal traffico a quattro ruote e confinata, come i panda e i rinoceronti allo zoo, alle manifestazioni particolari della domenica, dove tricicli e tandem, mischiati alle tute rosa e verdi da ginnastica, si confondono nelle esibizioni delle famigliole di buoni sentimenti. Gli adepti dell'associazione "Amici della bicicletta" si adoperano per diffonderla perché "semplice, economica, sicura, ecologica" e per "sviluppare una maggiore consapevolezza dell'essere ciclista urbano", ma tutto questo ha il sapore di una minestrina riscaldata e non il gusto piccante del pudore violato. La bici politicamente corretta è perfino protagonista di una legge che intende promuoverne l'impiego, affidando decine di miliardi alle Regioni per realizzare "infrastrutture ciclabili", per lo più quelle piste scarsamente utilizzabili, che finiscono per essere tanto comode per il parcheggio dei motorini e per una tranquilla passegiata con il cane. Nessuna città italiana vanta il primato di York, città inglese, dove un quinto degli spostamenti va su due ruote a pedali. John Stuart Clark, sostenitore della bicicletta, ammonisce via internet che se "il singolo ciclista è visto come debole, povero, eccentrico e fallito", abbiamo sbagliato tutto, perché la bici è ecologica, economica e apprezzata. E in città è usata soprattutto dalle donne, che la caricano di cesti, pacchi e bambini.

Era meglio, forse, la bicicletta socialmente scorretta, quella appunto da poveri, da pendolari con la carta di giornale stesa sotto la giacca contro il gelo invernale. Oppure quella che scorrazzava con i bambini nei cortili e nelle strade senz'auto. I tempi erano cupi e scomodi, ma lei, almeno, conferiva qualche libertà anche ai derelitti, cioè ai poveri, alle donne e ai piccini. E allora perché non lasciarsi andare a un'ondata di nostalgia, rievocando l'epoca in cui le due ruote erano disprezzate perché era in auge l'automobile, in cui andare in bicicletta era segno di indigenza, e insomma la bici era rivoluzionaria, ma niente affatto progressista?

"…s'era mai vista una donna ciclista…"

Non sta male nel 1999 un fugace gruppo in gola per i tempi eroici, poiché è proprio circa cent'anni fa che la bicicletta ha assunto la sua struttura attuale, con il telaio a trapezio (nella bici a canna orizzontale, quella maschile), le due ruote di diametro uguale, il tubolare e la camera d'aria, il cambio (che fa la differenza, perché con il cambio il mezzo va dovunque). E' nel 1900, tra l'altro, che il modello "Principe di Napoli", uscito dalla fabbrica milanese Stucchi Prinetti, viene mostrato all'Esposizione di Parigi con grande successo, pioniere del "made in Italy". Qui la storia della bicicletta ha parecchio da insegnare: un secolo fa non si discuteva di conflitti di interesse e il titolare di quella fabbrica, ingegnere, sedeva come ministro dei Lavori pubblici nel governo Di Rudinì. Ma c'era invece il protezionismo, e l'industria siderurgica italiana era troppo arretrata, quindi l'ardimentoso ingegnere riusciva a battere la concorrenza, afflitta da penuria di acciaio, soltanto grazie a rapporti personali e privilegiati con la Gran Bretagna, che gli forniva telai "made in Britain", sui quali egli montava il magnifico e italianissimo "Principe di Napoli".

La fiducia nel progresso tecnico, scientifico e sociale, era così solida all'inizio del secolo, che si era disposti ad attribuire anche alla cenerentola dei mezzi di trasporto una buona dose di virtù. Cent'anni fa a Milano si contavano ben nove fabbriche di biciclette (ma nel 1913 erano una settantina in tutta Italia e la ditta Edoardo Bianchi ne vendeva un milione di esemplari l'anno) e il fenomeno era commentato dagli esperti come "indice di tranquillità sociale". Dove si lavora – e al lavoro si va in bicicletta – non scoppierà la rivoluzione. Viceversa, al popolo lombardo togliete il lavoro e la bicicletta e saranno guai grossi. Così la bicicletta, salvo la breve parentesi di Bava Beccaris, non è mai stata vietata, neppure alle donne.

Negli ultimi anni dell'Ottocento a loro era permesso di pedalare con pantagonne lunghe fino alle caviglie, ma già nel 1910 gli inglesi della Dunlop pubblicizzavano la bici montata da una signora in culottes e calze scure. Gli italiani no. Da noi si mettevano in rima i precetti dell'abbigliamento: "Brache a sbuffo indosserai / sopra un corto vestitino / paltò e cuffia sceglierai / velo e guanti per benino". Ancora nel 1954 faceva "scandalo" – è questo il titolo della poesia di Giorgio Caproni – : "Per una bicicletta azzurra / Livorno come sussurra!… Annina sbucata dall'angolo / ha alimentato lo scandalo / ma quando mai s'era vista / in giro una ciclista?".

Cause giuste e cause sbagliate

I costruttori progettavano essenzialmente per i maschi. Tant'è che ai soldati della Grande Guerra erano destinati i vari modelli di bicicletta pieghevole, da trasportare come uno zaino o da inforcare sulle mulattiere alpine, ma erano esemplari terribilmente fallaci. Fabbricare un telaio pieghevole ma resistente era un rompicapo, che sarà brillantemente risolto molto più tardi, nel 1962, con la Graziella, pieghevole e leggera, in sintonia con i tempi, che erano quelli della "mistica della femminilità" all'italiana, quando una donna era felice per le cose che aveva – marito, figli, frigorifero, utilitaria, bigodini, deodorante – e non per quello che era o voleva essere.

Ben prima della Graziella, quando piovevano le bombe e mancava il carburante, la bicicletta in mani femminili ha fatto la Resistenza. "Quante volte ho attraversato Milano in bicicletta con il reggiseno pieno zeppo di carte d'identità!" raccontava Elda Mazzocchi Scarzella. La staffetta partigiana, che è soprattutto donna, ragazza o ragazzina, va a piedi o in bici. Ci andava Tina Anselmi nel Veneto e l'"Agnese va a morire" di Renata Viganò. Non era una passeggiata della domenica, ma si poteva affrontare, confidando nelle virtù del mezzo: velocità e leggerezza. La bicicletta è stata proletaria, antifascista e femminista ma, fatto puramente casuale, non ha meritato per questo alcuna medaglia. Se non quello di assurgere nei cieli della retorica ecologica e pauperista. E' il destino, questo, di non pochi combattenti per le cause giuste: essere celebrati per la causa sbagliata.

LIBRI

Pierre Hadot
ELOGIO DI SOCRATE
61 pp. Il Melangolo, Lire 15.000

Lo descrivono brutto. Aveva "gli occhi sporgenti, le labbra tumide, il ventre cascante". Una volta che un celebre fisionomista, esaminando i suoi tratti somatici, ne aveva dedotto che in lui dovevano celarsi i peggiori vizi e le peggiori inclinazioni, si era limitato a rispondergli: "Lei mi conosce, signore!". Ma la bruttezza fisica di Socrate non è che una maschera, una delle mille che il filosofo usa per sviare i suoi ascoltatori, per confonderli, per guidarli dove non avrebbero mai immaginato di giungere. Finge di credere a quel che il suo interlocutore va dicendo; fa mostra di seguirlo nella sua logica, e insensibilmente lo conduce in un vicolo cieco, lo porta a confondersi, lo costringe ad ammettere di non sapere più nulla di ciò che sta dicendo: insomma inganna per smascherare l'inganno. E mascherandosi fa cadere la maschera dietro cui l'altro vive ignaro di sé, e lo getta nell'inquietudine. Una sorta di gioco pirandelliano ante litteram, in cui Pierre Hadot, autore di un succinto "Elogio di Socrate" indica come all'origine di quell'avventura esclusivamente occidentale che è la scoperta dell'io.

Non più definito dal suo ruolo, spogliato per opera dell'ironia socratica delle virtù civiche che gli garantivano un ancoraggio sociale (il coraggio per il guerriero, la giustizia per il governante, la saggezza per l'amministratore, e così via), il singolo uomo si ritrova nudo a interrogarsi su cosa sia la virtù, su quale sia, in fondo, il senso del suo essere mondo. Non ha ancora imparato peraltro nulla, ma ha preso coscienza di sé. E' diventato un problema a se stesso. Grazie a Socrate si affaccia nella riflessione la questione cruciale dell'io. O piuttosto in un continuo gioco di specchi, è la teoresi occidentale che, davanti al mistero del singolo, sfrutta il pensiero del filosofo ateniese per proiettarvi adosso l'immagine della sua investigazione?

Così Johann Georg Hamann, il "mago del nord" del diciottesimo secolo, nei "Memorabilia socratici" assume la maschera dell'ateniese per condurre la sua solitaria battaglia in difesa dell'individuo, contro l'astrazione illuminista. Così Sören Kierkegaard, ammiratore di Hamann, svilupperà fino in fondo il gioco socratico della scissione e della moltiplicazione degli io, affidando ogni suo libro a un diverso pseudonimo: "Con la pseudonimia Kierkegaard oggettiva i suoi differenti io senza riconoscersi in alcuno di essi, come Socrate, grazie alle sue abili domande, oggettiva l'io dei suoi interlocutori senza riconoscersi in essi". L'identificazione del danese col maestro è radicale: "Io sono solo. La mia unica affinità è con Socrate".

Più drammatico, contrastato è il rapporto che ha con lui Friderich Nietzsche. "Odio amoroso" lo definisce Hadot. Socrate nella "Nascita della tragedia" è descritto come il gelido razionalista, nemico della bellezza apollinea e dell'ebbrezza dionisiaca. In "Umano, troppo umano", è invece il rappresentante di "quella saggezza piena di birbonate, che costituisce per l'uomo lo stato d'animo migliore". In "Schopenhauer come educatore" Nietzsche lo raffigura come modello di amore per la vita in tutti i suoi aspetti.

Un problema aperto resta quello della sua morte. Perché un uomo così innamorato della vita accetta volontariamente di privarsene? Perché in punto di morte se ne esce con quella affermazione, "dobbiamo un gallo ad Asclepio", come se la vita fosse una malattia, da cui sta per essere guarito? Un tradimento che Nietzsche non può perdonare. Ma forse, suggerisce Hadot, la vera insofferenza del tedesco nasce dal sospetto che nel dramma socratico sia nascosto qualcosa del suo dramma: "Lui, Nietzsche, che ha voluto essere il cantore della gioia di vivere, non teme forse anch'egli, in ultima analisi, che l'esistenza altro non sia che una malattia? Socrate ha tradito questo segreto".

50 ANNI FA

30 OTTOBRE 1949

Un'Europa unita senza Inghilterra: è lo scenario che si va profilando in seguito all'intensificazione dei contatti tra Francia, Italia e Benelux. A Londra, dove si rivendica un ruolo guida dell'economia europea nonostante le difficoltà della sterlina e le obiettive difficoltà dell'economia britannica, testimoniate dalle pesanti restrizioni imposte ai cittadini, si seguono con fastidio gli incontri europei di Paul Hoffman, amministratore generale del Piano Marshall, sostenitore della istituzione di un mercato comune nel vecchio continente.

Denuncia di Leopoldo del Belgio sulle vere ragioni che lo costrinsero alla resa con i nazisti alla fine di maggio del 1940. Non fu un atto di vigliaccheria, quello del re belga, ma la logica conseguenza della mancata controffensiva delle truppe francesi e inglesi, concordata dal sovrano con il comandante in capo francese, generale Weygand. La maggioranza dei belgi crede a Leopoldo e intende votare per il suo ritorno sul trono nel referendum che si svolgerà nel 1950.

E' peccato mortale vedere Manon, il film di Henri-Georges Clouzot, premiato alla mostra di Venezia. Lo dice il Centro cinematografico cattolico, deprecando il pessimismo del film. Ma, nonostante alcune scene scabrose, la censura non interviene.